

Poems and stories :: 1984

by mazaher

::

summary

L'ospite

Solo

Laus Vitae

Laus Mortis

Canto d'estate

::

L'ospite

(questa è una storia sognata)

by mazaher, 1984

video: Arthur Penn, *The Chase*, 1966, featuring Robert Redford, Marlon Brando, Jane Fonda

::

*Venne alla spiaggia un assassino
due occhi grandi da bambino
due occhi enormi di paura
eran gli specchi di un'avventura.
E disse al vecchio dammi il pane
ho poco tempo e troppa fame
e chiese al vecchio dammi il vino
ho sete sono un assassino.
Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno
non si guardò neppure intorno
ma versò il vino spezzò il pane
per chi diceva ho sete ho fame.*

Fabrizio De André, *Il pescatore*, 1970

::

Sono quattro uomini che avanzano in fretta attraverso un tratto di terreno accidentato, sparso di basse montagnole sabbiose coperte di ciuffi d'erba polverosa. Stanno fuggendo da qualcosa. Ogni tanto uno di loro si guarda alle spalle con ansia. Un po' correndo, un po' camminando, si fanno strada ansimanti, scavalcando collinette e avvallamenti. Più in là si intravedono un pianoro vasto e liscio e le montagne lontane.

Dietro gli ultimi rialzi irsuti appare l'ala protesa di un piccolo aereo. Il tempo stringe: hanno pochi minuti soltanto per raggiungerlo. Non possono indulgere a guardare l'orologio. Possono solo muoversi più in fretta possibile e sperare di arrivare in tempo.

Sono ancora distanti qualche centinaio di metri e i dossi li nascondono alla vista del pilota, quando sentono il rombo del motore che si avvia. Si rimettono a correre faticosamente, inciampando, sbucano sulla spianata liscia giusto a tempo per vedere la prua dell'aereo sollevarsi lentamente e allontanarsi verso le montagne. Il rombo diventa un ronzio sempre più fioco. Si fermano senza fiato, senza forze. Guardano l'aereo che rimpicciolisce all'orizzonte portandosi via la loro speranza.

Il primo solleva una mano, la agita lentamente.

::

Scende la sera. Hanno deciso di separarsi e di fuggire in direzioni diverse, sperando che almeno qualcuno riesca a mettersi in salvo. Si sono stretti la mano guardandosi negli occhi come se fosse l'ultima volta. Poi si sono messi in cammino.

Il negro se n'è andato verso ovest, con passo sciolto e dondolante, senza voltarsi.

Il vecchio e il ragazzo sono partiti insieme. Si sono diretti a nord, al ritmo prudente di chi ha troppa strada da percorrere.

Lui è rimasto solo in mezzo alla pianura deserta. Li ha guardati allontanarsi finché non sono scomparsi in distanza. Poi si è seduto a terra al riparo di un piccolo dosso, aspettando il buio. Il suo odore più fresco e più intenso servirà forse a sviare *quelli* dietro di lui, se mai li inseguiranno coi cani.

::

Quando il sole è scomparso all'orizzonte, si alza, si mette in spalla il tascapane semivuoto e lentamente si mette in cammino verso sud. Non ha una meta, non conosce la regione, sa

soltanto di dover andare avanti, sempre avanti diritto davanti a sè, finché non incontrerà qualcuno, o non sarà preso, o non sarà morto. Per tutta la notte cammina senza fermarsi. All'alba scende con cautela in un avvallamento irto di cespugli, sperando di trovare dell'acqua sul fondo, ma c'è solo del fango screpolato, quasi secco. Allora si stende sotto una ginestra fiorita e dorme per un paio d'ore un sonno agitato. Poi si sveglia, si tira su, si passa una mano sulla fronte e barcollando lievemente si rimette in cammino.

Il sole si alza alla sua sinistra, sempre più caldo, arriva allo zenith battendogli sul viso, accecandolo col riverbero. Poi comincia lentamente a calare. Il deserto si fa via via meno brullo, e nella luce declinante gli sembra di vedere —ma forse è un miraggio?— qualcosa come una prateria verde, lontano davanti a sè. Continua a camminare senza quasi più sentire la sete, la fame e la stanchezza, senza pensare, a occhi semichiusi.

Ad un tratto l'oscurità che si infittisce è rotta davanti a lui da una luce lontana. Sforzando gli occhi che gli bruciano, distingue i contorni di una casa... una fattoria. Dentro hanno acceso una luce.

Si affretta attraverso l'erba alta verso la finestra illuminata, dimenticando ogni prudenza. A un centinaio di metri di distanza un pensiero lo colpisce: i cani! Probabilmente avranno dei cani... Avanza con circospezione, a orecchie tese. Tutto è tranquillo. Ancora una trentina di metri...

Una lama di luce si disegna sull'impiantito del portico, si allarga, lo inonda di luce. Dalla porta aperta esce qualcuno.

Si getta a terra faccia avanti, quasi certo di non essere visto nell'oscurità. Alza appena la testa: sono tre ragazzini. La più grande tiene in mano una scodella. Un paio di gatti li accompagnano, miagolando in attesa del pasto. La scodella viene deposta a terra accanto alla porta, i gatti accarezzati, e i bambini rientrano in casa.

Appena la porta si è richiusa, si rialza e chino si affretta verso il portico. I gatti hanno già fatto fuori quasi tutta la carne, ma la ciotola è ancora piena di latte... Li scosta con delicatezza, si siede a terra appoggiato alla parete di legno, e beve in fretta, cercando di non far rumore. Il latte è unto dalla carne, ma è ancora tiepido, e gli sembra di non aver mai bevuto niente di così buono. I gatti gli si fanno intorno protestando sommessamente per l'inaspettata intrusione.

Quando ha finito li accarezza per scusarsi, appoggia di nuovo la scodella al suo posto e facendo il minimo rumore possibile va in cerca di un posto dove nascondersi. Ha bisogno di riposare. Bevendo il latte si è sentito di nuovo vivo, e stanchissimo. Riesce appena a tenere aperti gli occhi fino a una baracca cadente, aperta e vuota, un po' distante dalla casa. Curvo dietro l'erba non falciata, vi entra. C'è odore di topi.

A tastoni avanza nell'oscurità verso sinistra, lungo la parete, fino a raggiungere l'angolo. Si siede con la schiena contro le assi ruvide e sconnesse. Subito si addormenta.

::

E' svegliato bruscamente da una voce acuta, infantile, che grida:

—... novantanove, cento! Pronti o non pronti, vengo a cercarvi!

La voce viene da fuori, proprio dall'altra parte della di assi a cui è appoggiato. Dalle larghe fessure entra la luce viva del sole mattutino. Ha dormito troppo...

Ode fuori della porta un rumore di passi leggeri e frettolosi. Con un tuffo al cuore si rende conto che il bambino sta per entrare nella baracca, in cerca dei fratelli. Non c'è nulla che possa fare, solo restare immobile trattenendo il respiro, e sperare che non lo veda nell'oscurità, venendo dalla luce abbagliante di fuori.

Un'ombra si disegna sulla soglia. Forse darà solo un'occhiata senza entrare. Ma no, eccolo che si fa avanti! Si guarda intorno, l'ha visto. Lo vede irrigidirsi, a occhi sgranati. Col fiato mozzo riesce a dire:

—Ciao.

Quello avanza di qualche passo, senza paura.

—Ciao. Cosa fai lì?

—Io... niente, adesso me ne vado. Sono di passaggio. Vado via subito...

Fa per alzarsi.

—Ah, allora sei tu che ieri sera hai bevuto il latte dei gatti.

Ricade a terra senza fiato.

—Cosa...?

—Avevi lasciato delle belle ditate sulla scodella! Me ne sono accorto subito questa mattina, ma non l'ho detto a nessuno. Non dovevi, però... Se avevi tanta sete, potevi bussare e fartene dare un po', invece di rubarlo ai miei gatti!

—Non... non l'hai detto proprio a nessuno?

—Neanche alla mamma. Speravo di trovarti io tutto da solo.

—Be', adesso che mi hai trovato cosa pensi di fare?

Sussulta quando, invece di rispondere, il bambino grida forte:

—Mary! Jed! Venite a vedere che cosa ho trovato!

Da fuori sente un'altra voce replicare:

—Non ci credo, fai apposta per farci uscire!

—No, bando, bando, venite! nel ripostiglio!

Ci vuole solo un attimo perché altre due paia di piedi leggeri si avvicinino correndo. Impotente a controllare la situazione, attende il seguito con una strana calma; ed eccolo seduto in terra nell'angolo più buio di una capanna cadente con tre bambini davanti guardarlo con gli occhi tondi per la meraviglia. Mary, la più grande, dice al più piccolino, che l'ha scoperto:

—E questo chi è?

—Non lo so, dice che è di passaggio e che adesso va via.

—No che non va via. Bisogna farlo vedere alla mamma.

Gli si accosta, lo prende per mano, lo fa rialzare e lo porta fuori. Lui si ferma un attimo sulla porta, abbagliato dal sole.

—Vieni, dai!

Vacillando, si lascia accompagnare verso la casa, incapace di reagire, abbandonandosi al destino. I due bambini corrono avanti chiamando la mamma. Mary lo tira per la mano, non riesce a farlo correre, rallenta il passo per stargli a fianco.

La porta si apre. Una donna in grembiule bianco appare in fretta sulla soglia.

—Che cosa succede? Chuck, Jed, cosa...

Vede Mary che arriva lentamente conducendolo per mano. Da lontano lo squadra da capo a piedi. Lo vede arruffato, impolverato, le spalle curve per la stanchezza, avvicinarsi trascinando i piedi, lo sguardo a terra. Le si ferma davanti. Alza gli occhi, un paio d'occhi chiari e supplichevoli. In un lampo lei ha preso la sua decisione. Si aggiusta il grembiule, gli sorride.

—Buongiorno! ... Mary, chi è questo signore?

—Chuck l'ha trovato nel ripostiglio. Era seduto lì al buio. Secondo me ha fame.

—Be', signor... signor?

—Ah... Craddock, Jonathan Craddock.

Si inchina lievemente, cerca di sorridere.

—Venga dentro, si accomodi.

Gli fa strada, lo fa sedere sulla sedia a dondolo davanti al caminetto, fingendo di ignorare il suo aspetto, il suo imbarazzo, il nome falso che le ha dato.

Mary va verso una mensola su cui c'è una boccia di vetro con un pesce rosso. Fruga nella tasca del grembiule, tira fuori una manciata di briciole e comincia a versarne qualche pizzico a pelo d'acqua. Lui non sa trattenersi dallo sbirciare anche quelle con aria affamata. La madre coglie al volo il suo sguardo. Lui se ne accorge e abbassa gli occhi impacciato.

—Lei viene da lontano, signor Craddock. Ha mangiato qualcosa lungo la strada?

Chuck salta su:

—Ha bevuto il latte dei gatti. Ho visto le ditate sulla ciotola!

La madre lo zittisce con un'occhiataccia.

—Ho mangiato di quello che ho nel tascapane.

Lei gli lancia uno sguardo critico. Il tascapane sembra vuoto.

—Stavamo per metterci a tavola. Vuole farci l'onore di pranzare con noi?

—Io... grazie, ne sarei felice.

—Forse vorrà rinfrescarsi?... L'accompagno. Mary, ragazzi, aggiungete per favore un piatto sulla tavola.

Lo conduce nel bagno, gli prepara un asciugamano di bucato.

—Nell'armadietto troverà tutto quello che le può servire. Faccia pure con comodo, per il pranzo ci vorrà ancora una mezz'ora. L'aspettiamo in cucina.

Lui non trova che cosa dire se non:

—Grazie.

Lei di nuovo gli sorride, annuisce leggermente, e se ne va in fretta chiudendo la porta dietro di sé.

Lui gira la chiave e si volta verso il lavandino. Coglie nello specchio la sua immagine disfatta. E' sporco, spettinato, la barba lunga, la camicia macchiata... Se la toglie, apre il rubinetto e per prima cosa beve a lungo. Poi comincia a lavarsi. Mette anche la testa sotto l'acqua, felice di sentirselo scorrere sul collo, felice di togliersi di dosso il sudore e la polvere e la paura... per il momento.

Si asciuga con la salvietta di lino morbido (da quanto tempo non ne ha una fra le mani!) e si ravvia i capelli con il pettine trovato nell'armadietto. C'è anche un rasoio —preoccupante indizio della presenza di un uomo nelle vicinanze— ma non ha tempo ora di farsi la barba. Esce dal bagno, seguendo le voci arriva in cucina dove i tre bambini sono già seduti a tavola. —Si accomodi, signor Craddock!

Spingendola col piede sotto la tavola, Mary allontana la sedia di lui dal tavolo in modo che possa sedersi.

—Grazie— fa lui, colto un po' di sorpresa.

Non ha tempo di sentirsi imbarazzato, perché appena si siede e spiega il tovagliolo candido sulle ginocchia, lei arriva portando con due presine una pentola fumante.

—Scuserà se non facciamo cerimonie... Jed, passami il piatto del signor Craddock per piacere. Il piatto ritorna, oscillando pericolosamente tra le piccole mani, colmo di un minestrone profumato che gli fa tremare le narici dalla fame. Riesce a fatica a trattenersi dal cominciare finché la madre non si è seduta a sua volta. Il piacere della zuppa calda, ricca e densa che riempie a poco a poco uno stomaco troppo vuoto è incrinato solo dal timore delle domande che sente addensarsi come nuvole sotto lampadario appeso sul tavolo. E infatti la domanda arriva.

—Da dove vieni, signor Craddock?

Manda giù a fatica un altro cucchiaino di minestra.

—Be'... da laggiù.— Fa un cenno vago alle sue spalle. E adesso che altro potrà dire?

Prende fiato per parlare ancora, ma lei interviene.

—Jed, non si fanno tante domande agli ospiti! Lascia mangiare in pace il signor Craddock.

Con un mezzo sospiro di gratitudine, si rilassa e si dedica tutto alla minestra.

Questa è seguita da uno stufato tenerissimo con contorno di patate e un sugo bruno e spesso. Lei vede che lui lo adocchia con aria famelica e gli riempie il piatto con un'abbondanza che fa fare tanto d'occhi ai ragazzini, ma non osano più aprire bocca.

Per ultime arrivano in tavola delle bellissime mele Granny Smith, verdi e lucide, in un canestrello di vimini. Ne prende una e la addenta senza sbuciarla, sentendo il succo fresco colargli sulla lingua. I tre, che stavano per attaccarne diligentemente una ciascuno con coltello e forchetta, si scambiano un'occhiata d'intesa e anche loro fanno lo stesso. Chuck, che è il più piccolo, si smascella per riuscire a dare il primo morso. Lei aggrota la fronte ma fa finta di non vedere.

Quando hanno finito, i bambini si alzano e aiutano la mamma a sparecchiare. Anche lui cerca timidamente di dare una mano, ma lei non glielo permette:

—No, signor Craddock, lasci stare, i ragazzi penseranno a rigovernare. Lei vorrà riposarsi...Temo però di non avere altro da offrirle che il fienile.

—Io la ringrazio tanto, ma non vorrei che si disturbasse... Bisogna che me ne vada ora. Se lei potesse ringraziare da parte mia anche il padrone di casa...

—Mio marito è morto sedici mesi fa, signor Craddock.

—Oh, non sapevo... mi dispiace.

—Lei non avrà tanta fretta da non poter dormire qualche ora. Nel fieno si sta comodi, sa?

Quando i ragazzi per farmi uno scherzo si cacciano lì in mezzo, divento sempre matta per trovarli!

L'allusione lo coglie di sorpresa. Deve fidarsi? Nell'ingresso ha visto il telefono su un tavolino, minaccioso nel suo silenzio...

Il tocco lieve di una mano ruvida, fresca, sul suo braccio lo decide: si fida, vuole fidarsi. E poi è così stanco... Lei vede la piega amara delle labbra quando a mezza voce risponde senza guardarla:

—Sì, grazie. Credo che lo farò.

Nel grande granaio ordinato sono ammucchiati gli attrezzi, un erpice, sacchi di sementi. In fondo, dalle porte dei box si affacciano due cavalli tondi e lustri. Sale lentamente la scala a

pioli, si stende sul fieno profumato e se ne ricopre. Lo stesso profumo dolce e verde del fienile di casa sua... tanto tempo fa.

::

Si sveglia dopo un tempo che gli pare brevissimo, ma dal lucernario entra la luce aranciata del pomeriggio. Alza la testa dal mucchio di fieno in cui è sommerso, e si trova a faccia a faccia con i tre bambini, seduti seri e silenziosi attorno a lui. Mary è la prima a parlare:

—La mamma ci ha raccomandato di non disturbarti. Non ti abbiamo mica svegliato noi, vero?

—No no, ho dormito come un ghiro.

—Io ce l'avevo un ghiro— salta su Jed —però mi mordeva sempre.

—Si vede che non lo prendevi nel modo giusto. E' facile che si spaventi se lo stringi, e allora morde per scappare. Tutte le bestie, e anche le persone, hanno bisogno di sentirsi libere...

Dalla casa arriva la voce chiara della mamma che grida

—Ragazzi, date da mangiare ai polli finché finisco di stendere il bucato, che poi vengo a governare i cavalli!

Uno dietro l'altro scendono la scala e cominciano a darsi da fare col granturco.

Anche lui scende, si guarda attorno, vede appeso a un chiodo un sacchetto di tela con gli arnesi da governo. Si avvicina ad uno dei box, prende la capezza e fa per aprire la porta. Il grosso sauro sfacciato tira indietro le orecchie e gli mostra i denti, con un posteriore alzato.

—Stai attento a quello lì. Ce l'abbiamo da poco, ed è cattivo.

E' Jed a parlare, con aria da esperto.

—Settimana scorsa ha morso la mamma su una spalla e le ha fatto un livido viola!

—Be', allora è tempo che impari le buone maniere.

Apri con decisione la porta e quello fa per allungargli un morso, mostrando il bianco degli occhi. Ma lui in un attimo si porta vicino alla sua spalla e gli infila la capezza. L'afferra saldamente per la muscuola con una mano e prende soffiargli nelle narici, prima più forte, poi sempre più dolcemente. Per un momento il cavallo cerca di tirarsi indietro, poi punta in avanti le orecchie e comincia a stronfiare anche lui.

—Cosa fai?

Li ha intorno tutti e tre, adesso.

—Facciamo conoscenza. Io gli dico "Chi sei tu?" e poi "Sono contento di vederti", e lui prima mi ha detto "Cosa diavolo fai qui dentro?" e adesso dice "Ma chi sarà questo tipo?". Spostatevi che lo porto fuori.

Lo lega ai due venti agli anelli infissi nei pilastri di legno che sostengono il tetto, e comincia a fargli governo. Prima di usare la striglia, gliela lascia annusare e tastare col labbro. Piano piano riesce a passargliela anche dietro le orecchie.

—La mamma non riesce mai a farlo, questo.

Sono seduti tutti e tre sui sacchi del mangime e lo guardano come uno spettacolo.

—E' perché lui non si fida ancora. Ma imparerà presto a non avere paura della vostra mamma.

Quando lo riporta nel box, il cavallo gli annusa la mano e gliela lecca mentre lui lo accarezza sull'incollatura.

—Vedete che è buono? Bisogna dargli tempo...

Poi tira fuori l'altra, la vecchia cavalla grigia, e in breve ha finito anche con lei. Sta pettinandole la coda a colpi morbidi di bruscone quando la madre arriva. Il sole calante la circonfonde di luce per un attimo, mentre varca la soglia.

—Il signor Craddock ha strigliato il Rosso! Gli ha soffiato nel naso e l'ha tirato fuori e l'ha strigliato dietro le orecchie e sotto la pancia e non si è preso neanche un calcio!

Parlano tutti insieme facendolesi attorno.

—Il signor Craddock è stato fin troppo gentile a darsi tanto da fare e a perdere tempo dietro ai nostri cavalli...

—Non è niente in confronto a quanto vi devo.

Si guardano in silenzio, con muta comprensione. Lei si riscuote, apre il cassone della biada e comincia a misurare le razioni. Lui le dà una mano.

::

Quando hanno finito escono insieme dal granaio nella luce morbida del tramonto. Sentendo un cinguettio acuto sopra la sua testa, lui si gira guardando in alto.

Al riparo dello spiovente del tetto c'è un nido di rondoni. Uno dei piccoli, baldanzoso nelle nuove penne da adulto, si fa avanti sul bordo del nido, esita un attimo e frulla giù. Sembra che ce la faccia a stare in aria alla bell'e meglio, ma incappa nei fili della luce appesi a un gancio infisso nella parete di legno del granaio.

Con le ali spalancate, ne sfiora due contemporaneamente... Uno sfrigolio, un guizzo azzurrognolo, e l'uccellino cade a terra stecchito.

Lui sussulta, impallidisce, e forse cadrebbe se non riuscisse ad appoggiarsi allo stipite. Resta lì ad occhi chiusi respirando fondo. Gli è balenata in un attimo l'immagine di una sedia di metallo scintillante, con tanti fili attaccati...

—Perché è caduto, mamma? Perché è morto l'uccellino?

—Ha preso la scossa, poveretto. Se tocca un filo soltanto non succede niente, ma se li tocca tutti e due insieme prende la scossa e muore.

::

Lui ha ancora lo stomaco che trema quando si sente prendere per mano. La stretta salda e dolce di lei lo conduce verso casa, lei che non gli ha domandato niente, lei che lo ha ospitato, lei che è in pericolo ogni minuto che lo tiene con sé. Stanno per entrare in casa, ma lui si ferma sulla soglia e ritira la mano. Sa che se entrerà ancora una volta in quella casa e di nuovo si siederà a cena a una tavola apparecchiata, con qualcuno di cui non aver paura, non riuscirà più a trovare il coraggio di andarsene.

Tutti e quattro si fermano e lo guardano.

Sta per parlare, quando un suono lento e lontano lo colpisce. Si gira a scrutare l'orizzonte verso est. È il rumore di un elicottero che si sgrana nel silenzio.

Si avvicina... Col cuore in gola sente un altro suono unirsi a quello, un abbaio fioco in distanza. L'hanno trovato. Arrivano coi cani.

Con uno sforzo violento si riscuote, si rivolge a lei con la voce rotta dall'emozione:

—Presto per favore, mi dia un'arma, una qualsiasi, presto prima che arrivino!

—Ma che cosa vuol fare? Deve scappare, nascondersi...

—Non arriverei lontano, e i cani mi troverebbero dovunque mi nascondessi. Presto, mi dia qualunque cosa, magari un coltello da cucina. Non capisce che siete tutti in pericolo? Se scoprono che mi avete ospitato...

—Le darò la rivoltella di mio marito. Devo avere ancora delle cartucce. Venga dentro.

Dalla finestra, dietro la tendina, lui sorveglia la marcia del piccolo drappello di guardie. I cani tirano i lunghi guinzagli, sicuri sulla traccia. Chissà se gli altri tre sono riusciti a confondere la pista e a fuggire.

I tre bambini, in piedi davanti al caminetto, lo guardano in silenzio facendo tanto d'occhi. Non capiscono che cosa sia successo che gli ha messo quella faccia tesa e pallida, e anche la mamma è preoccupata, ma sono troppo intimiditi per fare domande.

Lei arriva tenendo la pistola per la canna in una mano e una scatola di pallottole nell'altra. Lui la prende, la carica con mosse precise. Chuck sbotta:

—A chi vuoi sparare, signor Craddock?

—A nessuno, prometto. Faccio solo finta. Adesso da bravi sedetevi per terra uno vicino all'altro. Non spaventatevi se per caso dovessi far finta di essere molto cattivo per dieci minuti. Non muovetevi e state zitti e tranquilli finché non sarò andato via con quei signori che stanno arrivando.

Si volta. Vedendolo in faccia, lei si accorge dello sforzo nervoso che si impone per non perdere il controllo.

—Vi... vi ringrazio tanto. Mi sono sentito come a casa qui da voi. Grazie, a tutti.

Passi pesanti salgono le scale di legno del portico. I cani raspano alla porta.

Lui fa ancora a tempo a dirle in fretta:

—Ricordatemi venerdì mattina.

Si sente bussare violentemente alla porta.

—Vieni fuori di lì! Ti conviene arrenderti, ti abbiamo preso ormai!

—Non è vero che mi conviene... ma mi arrendo. Non sparate!

—Getta fuori le armi e poi esci con le mani in alto.

Lui soppesa per un momento la pistola carica, già calda delle mani di lei. Uno sguardo lontano gli passa negli occhi, lo sguardo immune del suicida.

Lei lo coglie al volo e trattiene il respiro. Lui vede i bambini seduti sul tappeto che lo guardano perplessi. Respira fondo, si volta verso la porta.

—Ricordatevi di dire che vi ho tenuti sotto tiro per sedici ore.

Lentamente apre il catenaccio, butta a terra la rivoltella ed esce a braccia levate. Da dentro sentono il vociare dei cani e ordini aspri e rauchi. Un graduato si fa avanti sulla porta.

—State bene? Vi ha fatto del male quel delinquente?

—No, stiamo bene...

Parla a fatica. Le sembra di ripetere una lezione mandata a memoria.

—Ci ha minacciati con la pistola. Mi ha colta di sorpresa...

—Bene, ora è finita. Avrò quel che si merita. E' per venerdì... Ci dispiace di non essere arrivati prima.

Si volta per uscire. Lei non ha il coraggio di chiedergli che cosa "è per venerdì". Lo segue sulla soglia.

Lui è fuori, in piedi tra due guardie, le braccia legate dietro la schiena. Alza la testa per guardare lei. Più lontano sta atterrando l'elicottero, spaventa le galline.

I bambini le si fanno attorno sulla porta. Un ordine secco. Con uno strattone le guardie lo fanno muovere verso l'elicottero. Ma prima che faccia due passi, Jed sguscia fuori, corre verso di lui in mezzo alle guardie armate, gli salta al collo e gli dà un bacio. Lui si china un momento, gli dice piano:

—Ciao, e ricordati quello che ti ho detto del ghio.

Jed annuisce serio serio. Poi si gira e corre di nuovo in casa.

Lo fanno salire sull'elicottero. Le pale accelerano, l'apparecchio si alza e si allontana. Lei non riesce a distinguere il suo volto attraverso i vetri scuri. Gli altri se ne vanno a piedi da dove sono venuti, con i cani festanti al fianco.

Il sole tramonta ed è notte.

::



Solo

by mazaher, 1984

::

L'infermiere ha fretta, gli dà ascolto malvolentieri.

—Robertson? Non saprei... Ah sì, dev'essere quello là in fondo. Non si lamenta mai. No, non so di preciso come sta. Deve capire, siamo in undici a star dietro a trecentocinquanta persone, dobbiamo badare prima a quelli che gridano...

è una branda in un angolo. Dalle lenzuola spunta un volto molto pallido.

—Robertson... come va?

Aprire gli occhi a fatica.

—Oh... E' lei, colonnello?... Perdoni se non posso muovermi...

—Come ti senti?

—E chi lo sa? Ogni volta che ricomincio a star male sento qualcuno che dice "Per fortuna si è riavuto..."

Gli si avvicina.

—Ma che cos'hai, Robertson?... dove sei ferito?...

L'altro tira su il lenzuolo a ricoprire il braccio destro.

—Non è niente... c'è solo da aspettare...

—Fammi vedere.

—No, per favore, lasci stare... no, non guardi!...

Non gli dà retta, tira indietro le coltri, scopre la mano e il braccio. Tra le bende sfatte vede le ossa e i tendini scoperti e la carne bruciata. Il lembo della coperta gli sfugge di mano.

Robertson ricopre alla meglio la piaga e di nuovo nasconde la mano sotto le coperte.

::

La sera successiva sta per coricarsi nella baracca dove è alloggiato quando sente il suo attendente che discute con qualcuno sulla porta.

—No, non posso chiamarlo, sta riposando.

—Ma è urgente, le dico!

Esce a vedere. L'attendente scatta a salutare, ma prima che possa aprire bocca l'altro dice in fretta:

—Robertson ha chiesto di lei... sta molto male.

Salta sulla jeep e corre nella sera sempre più fitta fino all'ospedale. Avvicinandosi al letto alla luce fioca di una lampadina, vede i suoi piedi muoversi continuamente, febbrilmente, sotto le coltri.

—Cosa succede, Robertson?

Cerca di sorridergli dal guanciale, ma ha la paura negli occhi.

—Non... non va molto bene...

Ha visto morire troppa gente in troppi modi diversi per non capire cosa sta succedendo. Sente un gran vuoto nello stomaco mentre gli dice piano:

—Non preoccuparti... passa subito... tra poco sarà tutto finito.

Gli prende una mano per sentirgli il polso e quello sussulta lievemente al contatto. E' a quel punto di estenuazione in cui ogni movimento e anche ogni variazione del movimento e ogni contatto è un dolore.

—Il guaio è... che non ho idea di... come si fa... a morire...

—E' facile. Non devi fare niente... solo lasciarti andare. E' come quando un fiume deve passare per una stretta gola tra le rocce... l'acqua ha liscio le pareti. Si fa veloce e profonda e turbolenta accostandosi al varco, ma se ti lasci andare in un momento sei dall'altra parte. E allora sbocca nel lago limpido e tranquillo ed è tiepida, e morbida...

—Come... come lo sai?

—E' perché anch'io sono morto una volta...

Dopo un attimo continua:

—Era stata una molotov... mi era scoppiata quasi in faccia. Volevo alzarmi, ma non riuscivo a muovermi. Respirare era sempre più faticoso... finché mi sono accorto che era inutile continuare. Allora ho cominciato a sentirmi sempre più leggero, e qualcosa mi risucchiava in

avanti... Sentivo la terra girare sotto di me, e vedevo il sole muoversi attraverso il cielo, e un suono mai sentito lo accompagnava... Ma proprio quando stava per diventare parole ho sentito qualcuno che mi chiamava e mi scuoteva per un braccio... e adesso sono qui.

Un'ombra di sorriso passa sulle labbra di Robertson, mentre gli occhi già si velano. E' preso da scosse di brividi via via più violente. Da sotto le coltri tira fuori il braccio sano.

—Dammi... la mano...

Un infermiere frettoloso arriva con una siringa in mano. Robertson si gira a guardarlo, si tira indietro, si volta verso il muro.

—Digli... di andare via... non voglio... che mi guardi mentre muoio...

L'infermiere si stringe nelle spalle e se ne va con l'inutile siringa.

Sente sulla sua mano una stretta rapida e nervosa mentre Robertson ha un sussulto. La stretta si allenta. Quando lo rigira, Robertson è morto.

::

Laus vitae

by mazaher, 1984

::

Il sapore salato della tua pelle non mi abbandona.

Amore, amore mio, dove sei?

Sotto quale sole?

Profondità infinita azzurra

il mare

::

Laus mortis

by mazaher, 1984

::

Sono l'amico che hai dimenticato

ma stasera io verrò

Sono l'amico che tu non hai invitato

ma stasera ci sarò...

Angelo Branduardi, *L'amico*, in *Angelo Branduardi*, 1974

::

Venne da me, mi disse

"Io sono la tua morte"

ed era biondo e snello e sorrideva.

Dolce era la sua bocca dolorosa

e un occhio verde aveva ed uno grigio,

uno chiaro di luce e l'altro buio.

Disse "La verità è nell'ombra delle stelle"

la stella nel suo occhio, ombra sulle sue labbra.

Ed attendeva, triste, una risposta

come se si aspettasse di essere scacciato.

Io gli presi la mano,

la bocca gli baciai,

gli dissi "Andiamo".

::

Canto d'estate

by mazaher, 1984

::

Ho visto le stoppie fitte e secche sotto il sole
e la MORTE sui campi,
ossa infinite...

Una riccia schiacciata nella notte,
il sangue secca piano sull'asfalto
e piano cola il buio sui figli nella tana —

Uno storno sta morendo a lato della strada,
ad occhi chiusi, respirando forte,
mentre il sole trionfa in cima ai pioppi

e sulla serpe uccisa in riva al fosso.

::